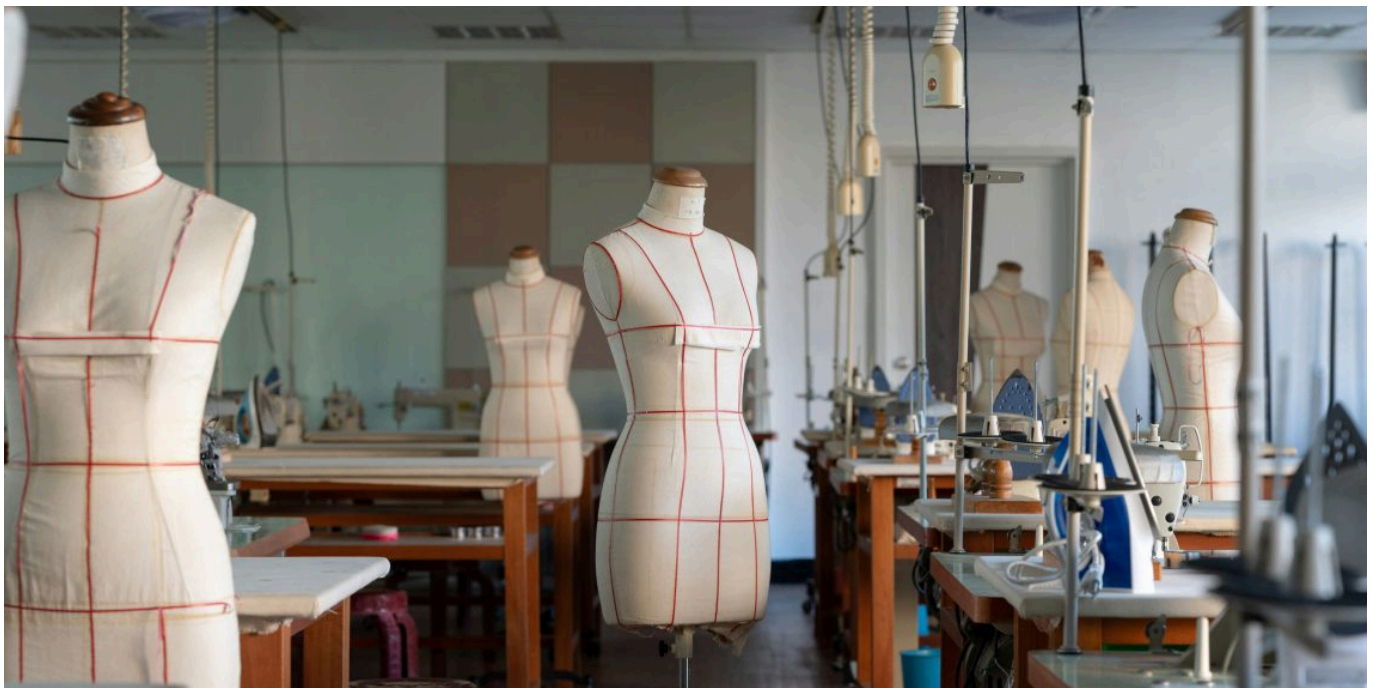


# PAMBIANConews

[HOME](#) [NEWS ▾](#) [SUMMIT ▾](#) [FOCUS ▾](#) [SITA RICERCA](#) [EDITORIALI](#) [VIDEO](#) [MAGAZINE](#) [HUB](#)

## I lavoratori pagano la crisi della moda: a rischio oltre 293 mila posti (-18%)

Di **Flavia Iride** — 12 Nov 2025



Il settore della moda sta attraversando una fase di turbolenza che sta inevitabilmente travolgendo anche decine di migliaia di posti di lavoro a livello globale. Negli Stati Uniti, come riportato da *WWD*, la crisi occupazionale ha già investito marchi come **Nike**, **PVH Corp.** (gruppo di **Calvin Klein** e **Tommy Hilfiger**), **Levi Strauss&Co.**, **Under Armour** e **VF Corp.** (proprietaria, tra altri, di **The North Face** e **Vans**), con oltre 17 mila licenziamenti solo nel 2025.

E il trend non risparmia l'Europa. Qui il comparto moda-tessile trainato da Italia, Francia, Spagna, Germania, Portogallo e Romania, conta circa 1,7 milioni di lavoratori ma si trova ad affrontare una

doppia pressione: quella della domanda in calo e quella della trasformazione tecnologica. In parallelo, la concorrenza dei prodotti a basso costo provenienti dall'Asia e la crescita delle piattaforme **Shein** e **Temu** continuano a esercitare una forte pressione sui prezzi e sui margini, spingendo i marchi europei verso piani di ristrutturazione e tagli del personale.

Secondo *Euratex*, le cifre sono allarmanti perché negli ultimi 18 mesi l'industria del tessile-abbigliamento ha perso quasi 100 mila posti di lavoro, pari al 10% della forza lavoro continentale. Su questa scia, il rapporto *Just Fashion Transition 2025* di *The European House – Ambrosetti* delinea uno scenario tutt'altro che positivo. Anche se negli ultimi cinque anni la produttività della moda europea è aumentata del 50%, si prevede una riduzione di circa 293 mila posti di lavoro entro il 2030 con un calo dell'occupazione pari al 18%. Il 63% di queste perdite previste riguarderà proprio il segmento dell'abbigliamento e a risentirne maggiormente saranno i Paesi dell'Europa dell'Est, su tutti la Romania che potrebbe rischiare di perdere più di 61 mila lavoratori entro il 2030 (-46,2% rispetto al 2023).

L'Italia non è esente da queste dinamiche. Secondo i dati di Confindustria Moda, nel 2024, oltre il 25% delle aziende della moda-abbigliamento del territorio hanno fatto ricorso ad ammortizzatori sociali, e nel distretto fiorentino della pelletteria la domanda di cassa integrazione è schizzata del 194%. La situazione non è migliorata nel 2025 con licenziamenti e provvedimenti di cassa integrazione che hanno riguardato tanto le piccole e medie imprese artigianali quanto i brand più affermati. Nel suo piano di ristrutturazione, **Benetton** ha attivato contratti di solidarietà per circa 900 dipendenti in Italia ma nel frattempo, secondo quanto riportato da *Milano Finanza*, a inizio 2025 ha avviato i licenziamenti di 96 dipendenti in Sicilia (che si aggiungono al taglio di **160 dipendenti** già avvenuto in Spagna). La storica azienda tessile **Canepa** di Como, fiore all'occhiello della seta italiana, è entrata in liquidazione con **153 posti a rischio**. Tra gli altri esempi balzati alle cronache recentemente, nella calzatura, **Moreschi** ha chiuso la produzione a Vigevano con 59 esuberi, mentre il calzaturificio **Sud Salento**, che fornisce in esclusiva il gruppo **Kering** producendo le calzature di **Gucci**, ha licenziato 120 operai dopo mesi di cassa integrazione. Allo stesso modo, lo scorso settembre, **Bally** ha raggiunto un accordo con il **sindacato OCST** per il taglio di ulteriori 30 posti di lavoro per la sua sede nel Canton Ticino, che si aggiungono ai 64 già tagliati a novembre 2024.

Nel Bel Paese però, la preoccupazione maggiore resta per le Pmi e per le aziende fornitrici specializzate per conto delle griffe. Dal distretto tessile comasco, a quello toscano fino ad arrivare al comparto calzaturiero delle Marche, i sindacati di Regione hanno a più riprese espresso preoccupazione per le realtà del territorio chiedendo misure sostenibili per i lavoratori. In Veneto, ad esempio, nel 2019, prima del Covid, il sistema moda regionale impiegava circa 80 mila addetti, mentre nel 2024 se ne contano poco più di 19 mila.

Di recente, in Austria, **Swarovski** ha annunciato la riduzione di 400 posti di lavoro entro il 2026 nella sede centrale di Wattens tramite licenziamenti, dimissioni volontarie e pensionamenti. Nel Regno Unito, **Burberry** ha annunciato fino a 1.700 tagli globali (circa il 20% del personale), mentre **Alexander McQueen**, marchio del gruppo Kering, ha ridotto del 20% la forza lavoro nella sede di Londra. In Germania, **Puma** ha comunicato 1.400 esuberi tra il 2024 e il 2025, di cui 900 solo nel 2025, a causa del calo delle vendite e della compressione dei margini.

La crisi ha colpito in modo trasversale anche i distretti produttivi del Portogallo e del Europa orientale, dove diverse aziende tessili non hanno riaperto dopo l'estate 2025. L'associazione **ATP Portugal** denuncia una situazione d'emergenza, chiedendo misure di sostegno immediate per evitare la chiusura definitiva di molte Pmi. "La moda europea è in transizione, ma senza un piano industriale comune rischiamo di perdere intere generazioni di competenze", ha dichiarato **Mario Jorge Machado**, presidente di Euratex. La sfida dei prossimi anni sarà trovare un equilibrio tra innovazione e occupazione, garantendo che la transizione della moda verso un modello più digitale e sostenibile non cancelli il suo patrimonio produttivo e culturale.

